

Argentina
Contro Menem
si prepara
lo sciopero

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Una delle due centrali operale argentine ha deciso un piano di lotta contro il governo del presidente Carlos Menem. E' un'azione che rappresenta, virtualmente, la rottura fra l'attuale amministrazione peronista e almeno la metà del movimento sindacale argentino. Ed è la prima volta che accade. La decisione è stata approvata all'unanimità dal congresso della confederazione generale del lavoro di Via Azopardo (Cg-Azopardo) guidata dal sindacalista Saul Ubaldini, che nell'occasione è stato riconfermato segretario generale per 4 anni. Dopo il congresso, più di ventimila persone si sono riunite in un'assemblea - unico oratore Ubaldini - per celebrare il 45° anniversario della fondazione del movimento peronista, avvenuta il 17 ottobre 1945. Il leader sindacale ha accusato il governo Menem di avere «la stessa filosofia politica» della sanguinosa dittatura militare del periodo 1976-1983.

Il piano di lotta, adottato dal Cg-Azopardo, inizierà il 15 novembre con una grande marcia operaia verso la storica plaza de Mayo di Buenos Aires, in coincidenza con altre mobilitazioni nel paese. Quel giorno il lavoro verrà sospeso perché tutti possano partecipare. Ciò significa di fatto uno sciopero generale, ma la Cg-Azopardo ha un patto armato di potere e moderato sindacato metallurgico che ne fa parte, non è arrivata a questo estremo, nonostante fosse chiesto da altri settori della centrale.

Intanto la Cg-San Martín, nata nell'ottobre dell'89, dalla divisione sindacale, stesso peso e potere della Azopardo, ma favorevole al governo, ha celebrato il 17 ottobre in uno stadio di calcio con una concentrazione «menemista» alla quale hanno partecipato circa diecimila persone. Mentre Menem ha accettato per iniziare un tour per l'Italia, la Cg-San Martín ha annunciato di aver firmato un decreto che pone severi limiti al diritto di sciopero.

Per la ricorrenza del 17 ottobre è entrato anche in scena un gruppo terroristico, finora sconosciuto, che si è identificato come «Comando Ezeiza».

Per la ricorrenza del 17 ottobre è entrato anche in scena un gruppo terroristico, finora sconosciuto, che si è identificato come «Comando Ezeiza». Le esplosioni di Buenos Aires hanno causato danni ma nessuna vittima - ad un locale della City Bank, ad una sede dell'Unione del centro democratico (Ucd), un partito liberale attualmente vicino al governo, ad un camion della municipalità locale ed ad un edificio della «ditta argentina Perez Companc». Quest'ultimo è uno dei soci della Fiat Italia nel consorzio che si è aggiudicato di recente la metà settentrionale del sistema telefonico argentino. Per questo appare chiaro che l'ondata terroristica è una protesta contro tutte le privatizzazioni iniziate dal governo Menem. Una quinta bomba è stata trovata e disattivata a Rosario, città a trecento chilometri dalla capitale, anch'essa era stata piazzata davanti ad un edificio della City Bank.

La voce anonima del «Comando Ezeiza» ha precisato appunto che queste erano azioni contro «il traditore Menem», il quale ha vinto le elezioni presidenziali dell'anno scorso con un programma populista che non lasciava prevedere la posteriore svolta liberista del suo governo.

La capitale d'America verso il coprifuoco

Coprifuoco e ronde dell'esercito contro la criminalità a Washington? Anche chi in passato si era opposto a provvedimenti eccezionali del genere, come il sindaco uscente Barry, ora ammette che la situazione è fuori controllo e invoca «nuove maniere creative per far cessare la violenza», compreso il ricorso alla Guardia nazionale, retate di massa e stato d'assedio notturno in certi quartieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. La goccia che ha fatto traboccare il vaso sono stati i nove omicidi dell'ultimo week-end. Tre di essi in palese stile da «esecuzione» di tipo mafioso, con le vittime trovate dentro una Volkswagen con la bocca tappata con nastro adesivo. Nelle strade di Washington continua, anzi si accentua ad ogni anno dalla dichiarazione di guerra alla droga «cocaine» (testualmente annunciata da Bush, la guerra tra bande rivali per il controllo del mercato del crack). E ora anche chi in passato aveva obiettato alle misure eccezionali, al coprifuoco per i minorenni poi bocciato dalla magistratura e all'impiego dell'esercito per tutelare l'ordine pubblico, co-

ndata di violenze e regolamenti di conti il capo della polizia di Washington ha subito una task force speciale di 100 funzionari di polizia, con 90 giorni di tempo perché si cominci a raggiungere qualche risultato. Ma il sindaco, Barry, non è convinto che sia sufficiente. Se non c'è segno che la situazione migliori da qui a un mese bisognerà istituire il coprifuoco notturno generalizzato nei quartieri più colpiti dalle azioni criminali, ha detto Barry. E se non basta nemmeno questo, bisognerà chiamare la Guardia nazionale perché aiuti una sorta di cordone sanitario attorno a questi quartieri.

Questi potrebbe essere il grande aiuto a controllare la situazione nelle ore notturne. Potremmo mettere in piedi una quarantina di blocchi stradali. Potremmo così passare la città al setaccio in cerca di pentiti, falsi, armi, droghe e ogni altro genere di contrabbando illegale introdotto dalla Virginia e dal Maryland. E Barry si è detto anche convinto che si può trovare una scappatoia legale per imporre nella capitale degli Stati Uniti una misura che sa di città in

guerra tipo Beirut. La proposta ha suscitato clamore perché proprio Barry aveva invece espresso riserve sul coprifuoco per i minorenni deciso e poi sospeso su ordine della magistratura quando la città da lui governata aveva l'anno scorso raggiunto il record degli ammassamenti. Al centro del stesso di uno scandalo e di un processo per uso di cocaina seguito alla trappola tesagli dall'antinarcoctico e da una sua ex-amante al soldo dell'Fbi in una albergo di Washington, Barry se l'era cavata per il rotto della cuffia su una condanna per un capo di accusa minore e con un'assoluzione per insufficienza di prove sugli altri. Pur continuando a mantenere la poltrona di sindaco ha già annunciato che non intende ripresentarsi alle imminenti elezioni, ma è sempre candidato ad un seggio in consiglio comunale. La sua uscita può essere quindi vista anche nel quadro della sua personale campagna elettorale e dello sforzo per far dimenticare il clamoroso scivolone. Ma l'appello a necessità di «qualcosa di drasticamente diverso» nella lotta anticrimine nella capitale risponde ad un

esigenza vastamente sentita dall'opinione pubblica. Entro il perimetro del distretto di Columbia vivono circa 700.000 persone. Due terzi di loro sono di colore. Si stima che i drogati siano 60-70.000, uno su dieci abitanti. Sono all'ordine del giorno sparatorie, esecuzioni a sangue freddo, regolamenti di conti tipo quelli della Chicago dei gangsters degli anni '20. I pronti soccorsi degli ospedali locali ormai sono talmente abituati a veder arrivare gente ferita da colpi di arma da fuoco che dicono di avere ormai i questo settore delle chirurgie più espensive a quella che avevano gli ospedali da campo durante la guerra nel Vietnam o quelli che sono stati approntati in Arabia

saudita. Così come i reparti maternità sono pieni di neonati in convulsione perché la mamma, in genere una ragazza crack, e le prigioni hanno uno dei più alti tassi di affollamento del paese. Dall'86 all'89 la polizia ha operato 47.000 arresti, cioè rispetto alla popolazione, più di quelli che si possono registrare in qualsiasi stato di polizia nel mondo. C'è stato il giro di vite federale dopo la dichiarazione di guerra ufficiale della Casa Bianca. Ma ciò non è riuscito ad impedire che nelle 63 miglia quadrate del distretto continuino tranquillamente ad operare almeno una dozzina di «supermercati» della droga.



Il traffico di notte, a un incrocio di Washington

Fine dell'emergenza nel Natal
De Klerk punta al negoziato e alla revoca delle sanzioni
Cautela da parte dell'Anc

CITTÀ DEL CAPO. Un altro ostacolo è stato rimosso dal difficile e travolgente cammino avviato in Sudafrica per giungere ad una riconciliazione pacifica. Il presidente Frederik de Klerk ha revocato ieri lo stato di emergenza nel Natal. Con questo atto, ha dichiarato De Klerk ad una conferenza stampa: «Si è completamente aperta la porta verso la pace e la riconciliazione». In effetti l'African national congress (Anc) di Mandela considerava la «revoca» come condizione pregiudiziale per il proseguimento del negoziato sulla nuova costituzione anti-apartheid. Ora la trattativa potrà riprendere anche se alla conferenza stampa De Klerk ha detto di non sapere quando potranno essere avviati i negoziati, poiché ad essi dovranno partecipare tutte le forze rappresentative del paese, tra le quali non vi è ancora accordo completo. Comunque De Klerk ha anche ribadito che sulla nuova costituzione verrà indetto un referendum, a cui potranno partecipare tutti i gruppi etnici e in inoltre aggiunto che, se la nuova costituzione sarà approvata, le elezioni legislative svolte lo scorso anno saranno state le ultime riservate esclusivamente ai bianchi.

Il governo Sudafricano nel giugno scorso aveva revocato lo stato di emergenza in tutto il paese, lasciando in vigore solo nel Natal, a causa dei violenti scontri in atto nella provincia tra i sostenitori dell'Anc, a prevalente etnia xhosa e gli zulu dell'Inkhata, il partito moderato guidato da Buthezi. I disordini si erano poi estesi, negli ultimi mesi, nei centri industriali intorno a Johanne-

burg. Recentemente tra le due fazioni si è arrivati ad una tregua ma il massacro in quattro anni è costato oltre 4000 morti. De Klerk ha affermato di avere deciso la revoca, dopo essersi consultato con le forze di sicurezza e con Buthezi, il leader zulu nativo del Natal. La reazione dell'Anc all'annuncio è stata parzialmente positiva. La decisione governativa, secondo l'Anc, è solo una delle misure necessarie per poter riprendere i negoziati ed essa occorre aggiungere la liberazione dei detenuti politici e l'abrogazione di tutti i provvedimenti legislativi in tema di sicurezza. Il capo dell'Inkhata Buthezi ha invece accolto favorevolmente la revoca che, a suo giudizio, è un passo che dovrebbe portare il Sudafrica più vicino al tavolo del negoziato.

La cautela dell'Anc si può anche spiegare con il doppio risvolto che la misura di De Klerk assume. Essa infatti, oltre a voler sbloccare l'impasse negoziale, è anche un chiaro messaggio rivolto agli Stati Uniti e alla Cee, le quali la consideravano come una delle condizioni di partenza necessarie per avviare una revisione delle sanzioni economiche al Sudafrica. Non è certo un caso che De Klerk, prima dell'annuncio, abbia anticipatamente informato l'ambasciatore italiano a Pretoria Mario Pisanelli, in qualità di rappresentante del paese che detiene la presidenza di turno della Cee e l'ambasciatore degli Usa. Sempre a proposito delle sanzioni Mandela ha invece detto che esse «restano un utile strumento per accelerare il processo di distruzione dell'apartheid».

Guatemala
Sos Amnesty
ai candidati
presidenziali

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

GUATEMALA. Per fermare le torture gli omicidi, le sparatorie e i sequestri in Guatemala Amnesty International questa volta ha chiamato in causa i candidati alle prossime elezioni presidenziali. «Dite una parola contro la violazione dei diritti umani, prendete una posizione chiara, impegnatevi», ha esortato l'organizzazione in una conferenza stampa. La richiesta nasce da un punto limite e davvero allarmante: è giunto il Guatemala e che gli esponenti di Amnesty International raccontano. Le violazioni sono di nuovo in aumento: secondo fonti ufficiali, le squadre della morte, dirette dalle forze di sicurezza, nei primi mesi del '90 hanno compiuto oltre 240 esecuzioni. Le vittime sono studenti, sindacalisti, attivisti per i diritti umani e in misura crescente i bambini. «Questi ultimi sono la categoria più indifesa. Se le autorità non si occupano neanche di questi, in cosa possiamo sperare?», sottolinea Amnesty International. E i dati agghiacciati continuano: solo in due casi delle migliaia di violazioni i responsabili sono stati processati, e in uno dei due i poliziotti sono stati processati.

Primo sì al piano economico di Gorbaciov ma la sfida si apre oggi in Parlamento

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Oggi Mikhail Gorbaciov presenterà al Soviet supremo dell'Urss il suo programma per il passaggio al mercato, in altre parole il passaggio al Parlamento e al popolo sovietico la via per quella che lui stesso ha definito la più importante «svolta storica», dopo la Rivoluzione d'Ottobre. C'è attesa per il suo discorso, dopo le polemiche di questi giorni e il pesante attacco di Boris Eltsin, che è sembrato mettere in discussione l'alleanza estiva fra i due presidenti. Ieri, a difesa del programma presidenziale, è sceso in campo l'accademico Abel Aganbeghyan, uno degli autori dell'ultima versione del documento. Egli, dopo aver ricordato che l'autore prin-

cipale è il presidente, che vi ha lavorato personalmente ed ogni punto del programma è stato concordato con lui, ha posto l'accento sul passaggio più controverso, in quanto politicamente più significativo, del piano: il rapporto fra il centro e le Repubbliche. Il programma di Gorbaciov ha detto - fissa le direzioni di base della riforma, dando alle Repubbliche dell'Unione la possibilità di elaborare autonomamente i loro progetti per il passaggio al mercato, in modo che tengano conto delle specificità locali. Le Repubbliche delegano o all'Urss alcune funzioni, più o meno quelle che erano previste nel piano di Shatalin. In questo quadro, ha aggiunto Aganbeghyan - pro-

cedente per il passaggio al mercato, che oggi Gorbaciov presenterà al Parlamento del Soviet supremo. L'accademico Abel Aganbeghyan attacca Boris Eltsin: le sue argomentazioni sono esclusivamente politiche, avrebbe criticato qualunque progetto. Si parla di un rimpasto del governo, con l'entrata di rappresentanti delle Repubbliche.

Ma lo stesso Aganbeghyan, stretto collaboratore di Gorbaciov in questa fase, non ha evitato di rispondere, con toni alquanto duri, alle accuse del leader radicale: «Il suo intervento perseguiva scopi politici, qualunque programma avessimo presentato, lui avrebbe risposto allo stesso modo e, inoltre, ha arrecato un danno economico al paese, perché, a causa di siffatti interventi (alarmistici) sulle sorti del piano, non riusciamo ad ottenere qualche miliardo di dollari di prestiti». È noto che la leadership sovietica conta molto sull'aiuto finanziario internazionale, a sostegno della riforma per superare l'attuale fase critica: secondo il ministro delle Finanze, Pavlov, la richiesta sovietica al-

l'Occidente per i prossimi anni, dovrebbe addirittura a 120 miliardi di dollari. Ma per ottenere questi prestiti è necessario un clima politico favorevole o che, per lo meno, il programma per il passaggio al mercato entri concretamente nella fase operativa. Annunci di conseguenze «catastrofiche» in caso di realizzazione del piano (la definizione è appunto di Eltsin), spaventano certamente gli ambienti finanziari internazionali e possono creare, appunto, difficoltà nella concessione dei prestiti già annunciati.

Gran parte della stampa sovietica, comunque, ha criticato l'attacco di Eltsin al piano di Gorbaciov: «Il suo intervento, così rigido e oltre modo emotivo, sembrava la dichiarazione di una nuova fase di battaglia politica esplicita contro le strutture federali dell'Urss», scriveva ieri la Pravda, notando maliziosamente che l'intento del leader radicale è quello di «allentare a se stesso le conseguenze di qualunque programma per il passaggio al mercato». La Sovetskaja Rossia rincarava la dose: «I critici vedono in anticipo le diffi-

coltà e cercano di colpevolizzare per garantirsi in caso di fallimento, perché comunque ci aspetta l'aumento dei prezzi e il calo del tenore di vita». La Komsomolskaja Pravda, invece, fa parlare il dimissionario vice primo ministro della Russia, Grigory Yavlinsky, uno degli autori del piano dei 500 giorni, che insiste sulla sua volontà di mantenere la decisione delle dimissioni. «Entrambi i parlamenti, dell'Unione e della Russia, hanno preso misure (sugli aumenti dei prezzi dei prodotti agricoli e la liberalizzazione di quelli industriali, ndr) che hanno destabilizzato la situazione. A questo punto abbiamo bisogno di programmi completamente nuovi», ha detto.

Intanto le commissioni e i comitati del Soviet supremo dell'Urss che si stanno occupando della riforma economica, riuniti insieme, hanno approvato il programma di Gorbaciov. È un primo importante risultato per il presidente, che fa ritenere che il parlamento dell'Unione darà, alla fine, il suo supporto. L'appuntamento comunque è per questa mattina.



Jane Fonda fa ginnastica sulla Piazza Rossa

L'attrice americana Jane Fonda ha guidato un folto gruppo di moscovite in un giro di corsa della Piazza Rossa. Obiettivo della performance dell'attrice è convincere le donne sovietiche sulla necessità di conservare una buona forma fisica con un po' di ginnastica quotidiana. Nella foto, scattata ieri mattina, si vede Jane Fonda a braccetto con alcune ragazze che corrono seguite da un gruppo di signore. Sullo sfondo le guglie arciate della cattedrale di San Basilio.

Ricomincia l'università a Pechino. Parla un giovane ricercatore
«Con i professori non si discute più
Il potere ha paura di un'altra Tian An Men»

È cominciato il nuovo anno accademico e Beida presenta un volto abbastanza consueto: controllo politico-amministrativo sugli studenti, studio ideologico. Si è conclusa l'indagine sulle manifestazioni dello scorso anno. Ma, racconta un giovane ricercatore, il potere si è mostrato indulgente. Più che guardare al passato, si preoccupa ora di non dare prova di cedimenti o debolezze per il futuro.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. L'incontro è in un'aula di questo «mondo» molto alle mode. La piazza ha riflettuto di cronache e cristalli, appena inaugurata e molto affollata. L'interlocutore è un giovane ricercatore di filosofia di Beida. L'oggetto dell'intervista: che cosa accade nella più famosa università cinese, oggi, all'inizio del nuovo anno accademico. La campagna contro l'ideologia borghese sta avendo

buone notizie ai vostri studi bloccando, ad esempio, l'acquisto e l'uso di testi di autori stranieri? In ogni articolo ideologico c'è sempre, alla fine, la frase per garantire che quella campagna non mette in discussione la politica del «due centos» cento scuole fioriscono, cento pensieri si frangono... Nelle ricche Università di solito non si usano testi scritti. Basta la lezione orale del professore:

da questo punto di vista perciò a Beida niente è cambiato. Invece gli effetti si fanno sentire in altro modo. Non ci sono più le sedute dedicate alla discussione tra studenti e professori. Docenti e ricercatori non scrivono più, l'università non sta pubblicando più niente. E quanto ai «due centos», perché si possano veramente esprimere hanno bisogno di un clima politico adatto, aperto, cosa che in questo momento non c'è.

Qual è l'atteggiamento concreto delle autorità verso gli studenti? Direi che c'è un controllo di tipo politico-amministrativo molto forte. Durante tutti i giochi asiatici, dentro l'università ci venivano chiesti i documenti di riconoscimento e poliziotti in borghese stazionavano davanti ai vari edifici. Poi, anche quest'anno sono rimaste le tre ore settimanali di studio politico e ideologico, più numerose

ancora per i membri del partito. Non si può non partecipare: quando si arriva in aula, bisogna dare il proprio nome e se non ci si va, alla fine in qualche modo lo si paga. Per fare un esempio, può diventare estremamente difficile avere la borsa di studio. Ma lo sappiamo tutti, studenti e professori, che si tratta di una specie di rituale inevitabile, che accetiamo con indifferenza e al quale nessuno di noi assegna una grande importanza. Si insiste, in queste lezioni, specialmente su due punti: il partito comunista e il socialismo; i due strumenti, ci viene spiegato, che hanno salvato e possono continuare a salvare la Cina.

Passività, nervosismo, qualunquismo: che cosa prevale tra di voi il dentro? È difficile generalizzare. Questa primavera, la Lega dei giovani comunisti ha condotto una inchiesta ed è venuto fuori che i più scontenti, anzi i più

ferocemente critici verso la situazione attuale sono proprio gli studenti iscritti al partito. Per il resto, sempre secondo questa inchiesta, quelli del primo quadriennio sembrano ora abbastanza tranquilli, mentre i più intellettualmente critici sono i ragazzi del secondo quadriennio, quelli che come me si preparano al master.

Ancora fino a qualche mese fa ad un incontro del genere non sarei venuto. Adesso invece sì: perché?

Sì è vero, qualche mese fa non sarei venuto. Il fatto è che oggi ci sentiamo meno preoccupati e meno prigionieri delle nostre paure. Dunque più liberi ma anche più indifferenti verso quello che può accadere. Una spiegazione c'è: si è finalmente concluso il lavoro di indagine su quello che ognuno di noi aveva fatto durante le manifestazioni. E non ci sono state grosse conseguenze per nessuno.



Studenti dell'università di Pechino

Dunque, il potere alla fine si è mostrato indulgente?

Direi che ha fatto questa scelta: il passato è ormai passato, lasciamo correre, ma assolutamente nessuna debolezza, nessun tentennamento per il futuro. Perciò il controllo di cui dicevo prima per impedire un'altra primavera '89.

Da quella primavera ci separa ormai più di un anno. Quali è il tuo giudizio su quei mesi? Pensi che veramente la gran massa degli studenti sia stata strumentalizzata?

Un giudizio di sintesi è veramente arduo. Credo comunque che molte delle richieste fossero poco concrete e, per così dire, poco trattabili, ma il vero punto è un altro: nel movimento, allora, si fronteggiavano o convivevano almeno quattro posizioni diverse e alla fine tutto è diventato estremamente confuso e ingovernabile. È possibile che ci sia prima o poi una nuova esplosione studentesca? Tutto dipenderà, a mio parere, dall'evoluzione della situazione politica.

Corea del Nord
Kim Il-Sung ai sudcoreani:
«Incontriamoci al più presto»
Verso la riunificazione?

■ PYONGYANG. Kim Il-Sung, il presidente nord coreano, ha proposto ieri un incontro al vertice con il presidente della Corea del Sud Roh Tae-Woo. «Al più presto possibile, se e quando i due paesi coreani raggiungeranno un accordo per una dichiarazione di non aggressione», ha detto Kim Il-Sung.

La proposta, considerata da molti di portata storica, è avvenuta durante un incontro a Pyongyang fra Il-Sung e una delegazione governativa sud coreana guidata dal primo ministro Kang Young-Hoon. È la prima volta che Il-Sung, visto finora da Seul come il «grande spauracchio rosso», manifesta chiaramente un esponente governativo sud coreano l'intenzione di incontrarsi con Roh Tae-Woo, descritto in passato dai giornali nord coreani come «traditore della patria». «Non ci sono precondizioni», ha detto in una conferenza

stampa il portavoce nord coreano Ahn Byong-Su, aggiungendo però che «un vertice sarà impossibile se non si avranno risultati significativi per l'intero popolo coreano, come appunto la dichiarazione di non aggressione».

L'annuncio del vertice fra Kim e Roh ha suscitato clamore in Corea del Sud e dai mezzi di informazione è stato presentato come una vittoria di Roh, che proponeva da tempo un incontro per «risolvere tutti i problemi fra i due paesi» e come una necessità per la Corea del Nord, per uscire dal suo isolamento e «risolvere i suoi gravi problemi economici». «Se il vertice si farà, vorrà dire che il Nord e il Sud sono pronti per un'intesa di fondo sulla riunificazione», ha detto il portavoce nord coreano. Il prossimo appuntamento è per l'11 dicembre a Seul. Roh, se vorrà incontrarsi con Kim Il-Sung, dovrà decidere sul problema della non aggressione.